

«Ho sfidato il Covid e mi ha fatto cadere ma all'ultimo round ho vinto io l'incontro»

IL DOTTOR FRANCO PUGLIESE, DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI SICUREZZA AUSL, DALLA PRIMA LINEA AL LETTO D'OSPEDALE

Simona Segalini
simona.segalini@libertia.it

● Dalla prima linea di fuoco al letto d'ospedale, per starci steso da paziente-marziano con un casco afondato sulla testa che ronzava e che fischiava riportandoti in un baleno sulla martoriata Terra, se ti eri assopito.

Il dottor Franco Pugliese, direttore del Dipartimento della sicurezza dell'Ausl di Piacenza, è stato tutto questo. Prima, capofila della taskforce che nei primi, confusi e concitati istanti della pandemia, si è impegnata a svolgere da subito un servizio di controllo a tutto il personale medico e infermieristico dell'ospedale di Piacenza, che di lì a pochi giorni sarebbe stato travolto dallo tsunami Covid-19 e da centinaia di pazienti affamati d'ossigeno. E poi, egli stesso contagiato, due mesi secchi fuori dai giochi, per ritornare oggi ad una fragile normalità. Nella sua storia c'è di tutto. Dalla volontà di non mollare la trincea, fino all'ultimo, alla paura - umanissima - di essere vicino al baratro, più di quanto avesse realmente immaginato. Fino alle lacrime, un pianto allo stremo quando c'è il timore che l'ossigenazione procurata dal casco, nel ricovero a Castelsangiovanni, non sia più sufficiente spalancando la porta all'eventualità (mai realizzatasi, per fortuna) dell'intubazione.

Il principio di questa storia, dottore, ha una data precisa.

«Era il 23 febbraio, due giorni dopo il cosiddetto "paziente uno". Mi trovavo in cabina di regia quando arriva la comunicazione che una donna è arrivata in ospedale, caso sospetto. Nel frattempo si era avuta notizia del paziente uno, dipen-

dente della Unilever di Casalpusterlengo. Io sono stato per 30 anni medico competente per quello stabilimento, conosco l'infermeria di riferimento. Allo stesso tempo il dottor Magnacavallo mi sta riferendo di avere in Ps un caso sospetto. E dall'Unilever apprendo che la responsabile del paziente uno aveva manifestato problemi. Faccio uno più uno. E' la stessa persona che abbiamo in Ps. (che al tampone esaminato a Bologna risulterà negativa, ndr.). E' in quel momento che si alza la guardia. In quei giorni abbiamo anche notizia di un caso di paziente risultato positivo che ha sostato nella emergency room, trasferito altrove. E' domenica 23 febbraio quando mi reco al reparto di Rianimazione e faccio 43 tamponi a tutto il personale. Inizia una pressione notevole».

Qual è stata la prima decisione?

«Per quanto mi riguarda abbiamo aperto immediatamente un ambu-



Subito attivammo un ambulatorio di sorveglianza attiva per il personale»



Ho avuto paura di non farcela. Ho pianto davanti ai colleghi e a mio figlio»

latorio di sorveglianza attiva per il personale medico e infermieristico, vicino alla sala colonne del nucleo antico dell'ospedale. Il che ha significato attività dalle 6 del mattino a sera. Provavamo la febbre, facevamo un'anamnesi. L'idea era di muoverci come a Vo. Ma poi da Bologna è venuta l'indicazione di produrre tamponi solo per i sintomatici. Siccome a Fiorenzuola pareva sulle prime esserci un nuovo caso sospetto, abbiamo aperto un altro ambulatorio là. A Piacenza siamo rimasti in tre medici guardiani. E' capitato, così, che mi sono ammalato».

Come si accorge che c'è qualcosa che non funziona, dottor Pugliese?

«Avverto i primi sintomi tra il 6 e il 7 marzo. Mi sento spossato. Faccio il tampone e l'esito è purtroppo positivo. Vado a casa e mi metto in isolamento. Nel frattempo mia figlia, incinta, era ammalata, uno dei suoi gemelli pure, il marito anche. E anche mia moglie, farmacista. E' stato, lo ammetto, un momento di forte pressione emotiva. Dalla mia camera vedevo mia moglie trascinarsi alla camera da letto. La febbre ce l'ho anche se non me la sento. E mi ritrovo con 92 di saturazione, sotto la soglia di 95. E' allora che chiedo a mio genero, che si era ripreso, di portarmi al pronto soccorso. Ci arrivo in affanno, confuso, stremato. Sto seduto in attesa un'ora e mezza, e mi rendo conto di tutta questa umanità dolente che mi circonda. Siamo tra il 16 e il 17 marzo. Sono stato ricoverato due giorni a Piacenza. Poi d'accordo con lo pneumologo Cosimo Franco mi trasferiscono all'ospedale di Castello. Risulta che avevo la polmonite. Virus subdolo, è poco definirlo così. Perché aggredisce poco alla volta, dan-



Le dimissioni di Pugliese, con i colleghi Stabile, Maestri, Lodi e Aschieri. In alto Franco Pugliese

doti quasi l'illusione di non peggiorare, di non far paura».

In realtà anche lei, dottore, abituata alle strumentazioni della sanità, prova paura.

«Mi hanno messo il casco per ossigenarmi. E' stato un impatto terribile. Sono subentrati emozioni violente. Ho capito di essere grave. Poi il casco non è una passeggiata, tutto chiuso, calore, non c'è ventilazione. Sono finito vittima di un attacco di panico. E' allora che un'équipe di pneumologi mi dice chiaro in faccia: più del 100 per cento di ossigeno non possiamo dartelo. O tieni il caso oppure dobbiamo intubarci. Altrimenti, come ti salviamo? Ero affranto, come prendere un tram sulla faccia. Mi sono chiesto: ci lascio la pelle? Ricordo di essermi piegato in avanti. Di essermi messo a piangere. Di aver rivisto i miei genitori. Mi dicevo, non è giusto».

A rendere il quadro ancora emotivamente più gravoso è stata la vista di suo figlio, mi raccontava.

«Sì, perché mio figlio Mattia abita a Roma. Saperlo lì, che viene a veder-

mi, tutto chiuso in una tuta, è stata una seconda mazzata. Perché ho davvero pensato di essere messo male se mio figlio era corso da Roma a Castelsangiovanni. Avevo gli occhi lucidi. In seguito mi sono abituato al casco, anche se non era perfettamente funzionante. Ho fatto anche telefonate indossandolo, per rimanere aggrappato alla vita. Finalmente, c'è stato l'arrivo di un nuovo casco ma è comunque uno strumento che, pur salvandoti la vita, ti fa sentire un alieno. Mi ero fatto portare una poltrona. Stavo lì anche durante la notte, certe volte, fino all'alba. Ho trascorso 15 giorni e 15 notti col casco, e poi altri tre giorni indossandolo solo di notte. Senza nutrirmi, solo le flebo, ho perso 12 chili».

In questo tempo sospeso in cui ha vinto la sua personale battaglia, c'è qualche pensiero in particolare che l'ha accompagnata?

«All'inizio la paura, davvero. Sono medico, so cosa può comportare un'intubazione, mi sono laureato con una tesi sullo shock polmonare. Avevo un quadro chiaro di cosa potevo aspettarmi. Questi e altri

pensieri, là in ospedale, ho cominciato a raccogliermi. Non ho ancora deciso. Ma faccio parte di un gruppo teatro di improvvisazione, "21 grammi", che è il peso dell'anima. Un'altra dottoressa amica di Cremona ha vissuto la mia esperienza e fa parte del gruppo. Sto pensando di ricavare da questi pensieri un monologo teatrale».

Quando finisce il suo ricovero a Castello?

«Il Giovedì santo, il 9 aprile se non sbaglia. A casa è proseguito l'isolamento. I due tamponi negativi sono arrivati solo di recente. E solo il 11 maggio ho ripreso il mio servizio al Dipartimento di sicurezza. Due mesi di malattia».

Ritiene che oggi, a distanza di tre mesi, l'ospedale sia un luogo sicuro rispetto al contagio?

«Il rischio non è nell'ospedale, il virus è fuori, e può rientrare. Ma adesso sappiamo di più. Siamo tornati ad una condizione di sicurezza. C'è capacità di procedere. Non è sicuro non venirci, questo sì. Ictus, infarti e quant'altro esistono ancora, purtroppo».